

GIANFRANCO FUNGARDI

Ugo e il piccolo conte

Storia di un cane, un castello e un piccolo conte

*Un grazie agli amici
Grazia e Antonio Giovannelli,
per il loro amichevole aiuto
e la disponibilità a sopportarmi.*

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com

L'Editore è a disposizione
degli aventi diritto per quanto di loro competenza.

Avevo appena compiuti cinquant'anni e con la mia compagna stavamo viaggiando in macchina per le campagne, alla ricerca di cantine per comprare delle bottiglie di buon vino. Era bello girare fra quelle colline verdi senza una meta, fermandosi a mangiare quando avevamo fame, ed a dormire la sera in alberghi sempre diversi.

Un pomeriggio, passando in una strada in pianura tra le colline, all'improvviso ci apparve sulla sommità di un colle un imponente castello. Sentii come un brivido percorrermi la schiena e, trovato uno spazio al bordo della strada mi fermai.

- Guarda che bello, dissi a Marina.

La mia compagna guardò il castello e disse che gli metteva paura.

- Dai, andiamo a vederlo.

- Va bene, lo guardiamo da fuori e ripartiamo. Sono stanca e vorrei trovare un albergo, in questi paesi mi sembra di essere fuori dal mondo. Hai notato che non abbiamo trovato nemmeno un bar lungo questa strada.

- Siamo in piena campagna, che vuoi trovare, qui la gente lavora nei campi.

- Ma prenderanno pure un caffè. Qui c'è un qualcosa che non mi piace.

Misi in moto e cercai la strada che portava al castello.

Arrivati sotto, non potevamo proseguire ancora, parcheggiai e mi avvicinai al castello.

C'era qualcosa che mi chiamava dentro a quelle mura, alzavo gli occhi ed a ogni particolare che notavo sentivo un formicolio alla schiena.

Mi girai per farlo notare a Marina ma non ebbi il coraggio di dirgli niente. Era seria, con la faccia bianca e non distoglieva lo sguardo dalla torre.

Era un castello a pianta quadrata, con una torre rotonda dalla parte del paese, ed una grande terrazza verso la valle. Veramente strano per un castello messo a guardia di una vallata, che la torre difensiva guardi il paese. I nemici avevano solo una strada per arrivare lassù e quella strada andava difesa.

- Andiamo, disse Marina, non mi piace stare qui, c'è qualcosa che non va in questo posto.

- A me fa l'effetto contrario, io entrerei dentro e non so perché, come se qualcosa mi chiamasse.

Mi prese per un braccio e spingendomi ritornammo alla macchina.

La gita era finita, tornati a casa avevamo ripreso la vita normale ed il lavoro. Marina ed io, non pensavamo più al castello, presi dalle cene e dagli amici che volevano degustare il vino comprato nel nostro viaggio.

Era passato circa un mese dal nostro viaggio, quando guardando un documentario alla televisione, vidi delle colline e dei paesaggi che mi fecero tornare in mente il castello. Sentii un'altra volta un brivido nella schiena. Possibile che il pensiero di quel luogo mi facesse que-

sto effetto. Decisi di indagare sul castello e sui suoi proprietari.

I giorni successivi li passai tra lavoro, casa e internet. Trovai delle notizie frammentarie sulla storia e sulle antiche famiglie proprietarie dell'immobile, ma niente che riguardasse i proprietari attuali. Abbandonai le ricerche, per concentrarmi sull'acquisto di un dipinto che avevo notato in un'asta e mi scordai per un po' del castello.

Mi ritornò in mente una sera durante una cena a casa nostra con amici, Marina aveva fatto la pappa al pomodoro, arista in forno coperta da insalata, insaporita con una salsa di sua invenzione, ed io per l'occasione avevo aperto una bottiglia di vino, con sopra l'etichetta, un castello stilizzato.

Durante la cena la conversazione andò a finire sul nostro viaggio, sui vini acquistati, ed io raccontai del castello che avevamo visto e della strana esperienza.

Il giorno dopo ero alla caccia di informazioni sul castello.

Nel giro di una settimana, avevo saputo tutta la storia di quel paese e avevo scoperto il nome dei proprietari del castello.

Qualche giorno dopo chiamai il comune per chiedere se per caso avessero l'indirizzo, o il numero di telefono dei proprietari del castello, fu eccitante; non solo ebbi il numero di telefono, ma mi dissero che il maniero era in vendita. Mi raccontarono la storia in via sommaria e gentilmente, mi avrebbero inviato per posta i docu-

menti che riguardavano le antiche famiglie vissute la dentro.

La storia fu una delusione. Io mi aspettavo chi sa cosa e invece arrivarono tre pagine.

Il castello risaliva all'anno mille, costruito a difesa del paese, con un imponente torre che dominava la valle, ed un piccolo fabbricato attaccato dove risiedeva il conte.

Nel tredicesimo secolo, venne ampliato e fu costruita la cinta muraria che guardava il paese. Dopo un secolo, intorno al trecentocinquanta, passò ad un'altra famiglia che lo ampliò ancora, costruendo un'altra torre che guardava la pianura di là dal paese.

Ci furono ancora cambi di famiglie e ampliamenti, intervallati da guerre e scaramucce, fino all'inizio del settecento.

Nel settecento i nobili non abitavano più in queste fortezze, più comodo avere palazzi sfarzosi in città, dove poter dimostrare la propria ricchezza. Per non abbandonare del tutto il castello e ridurlo ad un rudere, il conte decise di trasformarlo in residenza estiva per la famiglia e gli amici.

Misero in mano al più qualificato architetto dell'epoca, che abbatte torri, trasforma sale e saloni e lo porta all'attuale forma. Per fortuna oggi questi architetti vengono arrestati.

La descrizione mi aveva un po' deluso, pensavo a prigioni e passaggi segreti, a nemici murati dentro le pareti o gettati nei pozzi, a tutte quelle cose che sogniamo

da bambini.

Comunque decisi di contattare i proprietari.

Passò una settimana prima che riuscissi a liberarmi dal lavoro ed a contattare i proprietari. Furono molto disponibili, mi dissero che era in vendita, che c'erano diversi lavori da fare e mi invitarono a visitarlo prima di dirmi il prezzo di vendita.

Mi misi in macchina un venerdì mattina presto e alle 9 ero davanti al portone del castello. I proprietari arrivarono cinque minuti dopo di me. Fatte le presentazioni, molto cordiali devo dire, i proprietari, marito e moglie di una certa età, erano due persone molto gentili ed educate, mi invitarono ad entrare nel giardino.

Era un giardino abbandonato, con le erbacce alte mezzo metro che impedivano l'accesso ai confini degli alti muraglioni che guardavano la pianura. La moglie si scusò dicendo che il mantenimento ormai per loro era diventato gravoso e che si vergognava a farlo vedere in quello stato.

Mi disse pure che l'insieme si sarebbe visto bene dal grande terrazzo del primo piano.

Quello che vedevo a me sembrava già fantastico.

Il giardino era sopra al paese, retto da muraglioni alti dieci metri, che nella parte più lontana, quella che guardava la pianura, salivano per altri cinque metri con ancora visibili i vecchi camminamenti dei soldati.

Questo alla sinistra da dove eravamo fermi a guardare, a destra, incombeva su di noi il castello con i suoi quattro piani e la grande torre rotonda. Sotto il tetto si

vedevano ancora, così come sulla torre, i vecchi merli Ghibellini, testimoni silenziosi di un passato di battaglie e di splendori.

Dovevo essermi incantato, così che la signora dovette toccarmi un braccio per invitarmi a proseguire.

- Vede signor Franco, disse sorridendo, se lei si ferma adesso, per visitarlo tutto ci vuole un giorno intero.

Lo disse sorridendo e io capii di avere fatto una bischettata.

Non puoi farti vedere estasiato se pensi di comprare qualcosa. Continuando su una leggera salita, un antico cancello ci sbarrò la strada. Era un cancello a guardia di un arco profondo, con sopra delle stanze con dei fori nel pavimento. Chiesi alla signora Elvira, così si chiamava, a cosa servissero quei fori.

- Era un'ulteriore difesa, da qui versavano olio bollente ai nemici che volevano passare il cancello. Purtroppo è una delle ultime testimonianze del vecchio castello.

Passato il cancello ci attendeva un altro arco, questa volta ingentilito da motivi settecenteschi.

- Venga signor Franco, mi disse Elvira, prima di salire al piano nobile verrei fargli vedere la parte bassa con accesso dal cortile che non abbiamo visto.

Scendemmo due file di scale in pietra, tipiche del settecento, per arrivare in una stanza con un pavimento a cementine dell'ottocento. Fu come prendere un cazzotto in un occhio. L'Elvira si accorse subito del mio cambiamento e si scusò invitandomi a proseguire.

Nella stanza successiva, sempre con pavimento a ce-

mentine, proprio nel centro, c'è un pozzo fatto a mattoni nel novecento. La signora Elvira, sicuramente era lei incaricata di spiegarmi la storia, visto che il marito parlava poco, si mise a raccontare.

- Vede Franco, disse gentilmente, questo pozzo un tempo era sotto al pavimento. La leggenda dice, che gli ospiti sgraditi venissero fatti cadere dentro e che nel fondo ci fossero delle lance conficcate, per rendere la morte più veloce. Sono solo leggende, ma si affacci e guardi come è profondo. In più, pensi, nella stanza accanto c'è un pozzo enorme, profondo centocinquanta metri che serviva tutto il castello. Io credo che le leggende abbiano sempre un fondo di verità.

Così dicendo si voltò e proseguì verso la stanza successiva.

Non era una stanza, era una visione. Un salone trecentesco con archi gotici in pietra rossa e bianca, a sostenere delle volte in mattoni antichi, con un pavimento sempre in cotto antico. L'Elvira mi spiegava che quello era il salone delle armi e che era rimasto quasi intatto. Io guardavo estasiato, pensando che quello non era il salone delle armi, ma il salone di rappresentanza del castello trecentesco. Dopo circa cinque minuti che guardavo senza parlare, la signora mi tocca il braccio per riportarmi alla realtà.

- Vogliamo passare al piano nobile, c'è ancora molto da vedere.

In silenzio la seguii su per le scale fino al cortile interno dove, proprio nel centro, un altro pozzo settecentesco

faceva bella mostra di sé. L'Elvira salì un'altra rampa di scale, aprì una porta e mi fece cenno di seguirla.

La porta dava su una chiesa con un bel soffitto affrescato.

Due file di panche guardavano verso l'altare spoglio.

In alto, dentro tre nicchie nella parete, stavano delle brutte statue in gesso raffiguranti la Madonna e due santi.

La cosa più bella che vidi in quella chiesa, fu il banco inginocchiatoio dei conti che avevano abitato il castello nella prima metà del cinquecento. La chiesa era stata completamente stravolta all'inizio del novecento e nessuno aveva poi pensato a riabbellirla.

Elvira proseguì dirigendosi verso una porta dietro all'altare e mi guidò dentro un grande corridoio.

Era davvero bello, soffitti a volte dipinti in colori pastello tipici settecenteschi, con mezze colonne grigie alle pareti.

Tra le colonne, una serie di porte immetteva in altrettante stanze e alla fine del corridoio, una grande scala in pietra portava al piano superiore, con una serie infinita di stanze.

Tutte stanze di passaggio, più o meno grandi, portavano al salone finale, che a sua volta dava su di una terrazza che dominava tutta la campagna circostante.

La vista era meravigliosa, sembrava di toccare le nuvole.

- Questa vista è bellissima, dissi a Nello, il marito di Elvira, che mi stava guardando sorridendo.

- Si immagini Franco, una sera d'estate con un bicchiere di vino bianco fresco, una compagnia di amici simpatici e per tetto un meraviglioso cielo stellato.

Nello parlava poco, però quando parlava ti faceva vivere l'attimo appena descritto; mi vedevo a bere un bicchiere di vino fresco, con le stelle sopra la testa.

- Caro Nello, lei è un bravo venditore. A questo punto, visto che la visita è impegnativa, direi di tornare alle macchine e programmare un'ulteriore visita per la prossima settimana. Mi capirete, non stiamo trattando un appartamento e ho ancora bisogno di vedere e valutare i vari interventi da fare.

- Va benissimo, disse Nello, mi faccia sapere quando pensa di venire e noi ci faremo trovare qua.

Mi salutarono alla macchina con una stretta di mano, raccomandandomi di non correre e di chiamare la settimana dopo. Erano proprio brave persone.

Salito in macchina attraversai il paese guidando piano, non c'erano auto in circolazione, così mi misi a guardare le case. Erano fatiscenti, un tempo le case erano belle a vedere dalle strutture, adesso, lasciate andare, le facciate perdevano l'intonaco e il colore.

Alla fine del paese trovai un bar molto carino.

Aveva quattro tavolini all'aperto e sembrava tutto nuovo, mi fermai per un caffè.

- Buongiorno, mi fa un caffè da bere al tavolo fuori e visto che ho fame, mi mette uno di quei cornetti alla crema in un piattino.

- Si accomodi pure, gli porto tutto io.
- Mi misi seduto pensando che quel barista era simpatico, ci sapeva fare.
- Ecco a lei, caffè, cornetto ed acqua.
- Grazie, non c'è molto movimento oggi in paese.
- Sa come va in questi piccoli paesi, la gente lavora e durante il giorno si vedono poche persone, la sera è un'altra cosa. Lei piuttosto, che ci fa un toscano da queste parti, non è un posto troppo turistico.
- Come ha fatto a capire che sono toscano, si sente l'accento?
- Si sente, altro che se si sente, poi lei non fa niente per nascondere.
- Adesso stava ridendo, prese una sedia e si mise al tavolino accanto a me, era davvero simpatico.
- Se mi porta un altro di questi cornetti gli racconto perché sono qui.
- Arriva al volo.
- Mentre preparava il secondo cornetto io finivo di mangiare il primo, non mi ero accorto di avere tanta fame.
- Ecco a lei, cornetto caldo e mi sono permesso di offrirgli un altro caffè. Quindi diceva che non è qui per turismo.
- Sono venuto a vedere il castello, ho saputo che era in vendita e avrei voglia di comprarlo.
- Vuole scherzare? Mi sa che lei non conosce la storia del castello.
- Ho letto tutto quello che il comune mi ha mandato sulla storia dalle origini ad oggi.

- No, lei non conosce le leggende, che poi sono tutte con un fondo di verità.
- Mi sta incuriosendo, adesso mi deve raccontare.
- Sul castello grava una maledizione.
- Mi venne da ridere spontaneamente e chiesi scusa.
- Mi perdoni, non volevo offenderla, mi è venuto spontaneo, castello maledizione, sembra scontato. A proposito, io mi chiamo Franco e sono toscano.
- Io mi chiamo Roberto e sono paesano.
- Allora Roberto che cos'è questa maledizione.
- Lei si è chiesto come mai Elvira e Nello, con un castello come quello, abitino in un appartamento in città?
- Probabilmente troppo grande, troppo faticoso da tenere in ordine e dispendioso. Io vorrei comprarlo per trasformarlo in un museo e contemporaneamente affittare alcune stanze a fini turistici. Vedo già la pubblicità: dormi in un castello, mangi dentro un museo.
- Fossi in lei, ci aggiungerei, in compagnia dei fantasmi.
- Ora non mi dica che crede nei fantasmi?
- Non ci credo, ma in quel posto non ci dormirei. Vede, già nel milletrecento ci furono uccisioni e guerre, poi verso la fine del millequattrocento cambiarono proprietari e arrivò un conte sanguinario. E questa è storia che può leggere. Ora si dice, questo conte organizzasse banchetti con amici e anche con nemici. Per i nemici, quelli più sciocchi che accettavano, la fine era sempre quella, dentro il pozzo con le lance. In tutte le contee si parlava delle atrocità e della cattiveria di questa persona, senza che nessuno potesse metterci fine. Il conte

aveva un esercito a difenderlo e un castello inespugnabile, quindi meglio lasciar perdere. Un giorno, andando a caccia con il suo seguito e un gruppo di armigeri, vide per strada una ragazza alta e mora, con una pecora legata ad una corda e il passo fiero da regina. Fermò il cavallo e chiese chi lei fosse. La poveretta era figlia di contadini poveri, ed era fidanzata con un pastore del luogo. Guardi che qui non si capisce se è ancora storia o leggenda. Comunque il conte scende da cavallo, guarda la ragazza e resta folgorato dalla sua bellezza. Potrebbe prenderla lì per la strada, ma qualcosa glielo impedisce. Finita la battuta di caccia, il conte torna al castello e ordina al suo uomo più fidato di recarsi a casa della ragazza e chiederla in moglie per lui. Alla sera il pover'uomo torna al castello con il rifiuto della ragazza. Era promessa ad un altro che amava. Il conte nella notte inviò tre armigeri ad uccidere il fidanzato e fece rapire la ragazza. Al mattino fu costretta a sposare il conte, o tutta la sua famiglia sarebbe morta il giorno stesso. La ragazza dovette acconsentire a sposarlo e la sera, dopo una festa pazzesca, si ritrovò a letto con lui. Il conte non sapeva che la ragazza era incinta di due mesi del fidanzato. Questa era una condanna a morte certa. Si mise dentro il letto contenta di essere uccisa e così raggiungere il suo uomo. Il conte entrò nella camera da letto che non si reggeva in piedi da quanto era ubriaco, si tolse la giubba e i calzoni, si buttò sulla ragazza e dopo un minuto dormiva sopra di lei. Al mattino, si alzò con un gran mal di testa, convinto di avere passato una

notte fantastica con la ragazza. La sto annoiando?

- Assolutamente no, mi sembra una storia fantastica, come fate a sapere tutte queste cose?

- Una parte è storia, ed una parte è leggenda tramandata dai tempi dei tempi nelle veglie invernali.

- Continui, sono affascinato.

- Fece della donna una contessa, ma non poteva uscire dal castello. La riempiva di doni e non gli faceva mancare niente, solo la libertà. La poveretta non vide più i suoi genitori e passava il tempo a crescere il bambino che alcune donne, complici della ragazza, avevano fatto credere al conte che era nato settimino. Trovava svago nei banchetti che il conte organizzava spesso, unico momento per fare due chiacchiere con le mogli degli invitati e sapere quello che succedeva fuori del castello. A quelle cene, partecipava regolarmente un certo Guiduccio, uomo d'arme e amico del conte. Si dice che fosse un uomo alto, con un fisico impressionante, capelli castani e occhi verdi.

A tutte le cene, Guiduccio sedeva di fronte al conte e la contessa, che sedeva accanto al conte, restava alla sua sinistra, così, cena dopo cena, Guiduccio si innamorò di Matilde. Complice la noia, la contessa Matilde cedette alle lusinghe di Guiduccio e con la complicità delle sue damigelle iniziò una storia d'amore travolgente. Intanto il tempo passava, il piccolo conte aveva ora otto anni, un fisico sano e un'allegria contagiosa che faceva ridere tutti gli abitanti del castello, dagli stallieri ai garzoni, dai cuochi, fino alle damigelle. Sapeva usare la piccola

spada che il conte gli aveva regalato e con cui si allenava e sapeva cantare con una voce paragonata ad un Angelo. In tutti i luoghi ci sono sempre gli invidiosi. Una mattina, durante una battuta di caccia, un cavaliere amico del conte e invidioso di Guiduccio, stuzzicò il conte con la particolare amicizia che c'era tra i due e sul fatto che suo figlio, seppur settimino, avesse un fisico così sano e forte. Ebbe appena il tempo di finire di parlare, che la spada del conte l'aveva trafitto lasciandolo morto nell'erba. Il seme del dubbio era entrato nell'animo del conte, girato il cavallo tornò al castello a spron battuto. Arrivato al castello, lasciato il cavallo allo stalliere, si mise a gridare il nome di Guiduccio.

Voleva vedere Guiduccio subito. Un servo si avvicinò dicendo che Guiduccio era uscito a cavallo due ore prima e non si sapeva dove fosse. Fece chiamare la balia che aveva seguito suo figlio dalla nascita e gli chiese cosa sapeva su Guiduccio e sua moglie; la poveretta non sapeva niente. Gli chiese come poteva un bambino settimino essere forte come suo figlio. La balia stava balbettando. Chiamò tre armigeri, fece legare la balia mani e piedi e la fece mettere sopra il pozzo con le lance, chiedendo la verità o sarebbe caduta nel pozzo. La poveretta confessò che il bambino era nato di nove mesi e che la contessa aveva Guiduccio come amante. Ebbe appena il tempo di finire di parlare che la botola si aprì e la poveretta scomparve. Il conte corse come una furia, spada in mano, verso l'appartamento di Matilde. A questo punto ci fermiamo. C'è chi dice che la uccise con

la spada tagliandogli la testa e chi dice che la fece murare viva in una piccola stanza del castello con suo figlio di otto anni. La versione più accreditata è che sia stata murata viva con il figlio e che i resti mortali siano ancora dentro il castello. Cosa certa è che da quel giorno il castello è andato sempre più in rovina. Il principe, venuto a sapere dell'orrendo delitto, condannò a morte il conte che fece in tempo a fuggire. Guiduccio lo inseguì raggiungendolo a Parma, dove lo catturò con i suoi soldati, lo portarono dentro un bosco e gli tagliò le mani. Il conte urlava di dolore e Guiduccio gli fece tagliare la lingua, poi lo mise in ginocchio e gli tagliò la testa appendendola al ramo di un albero per farla mangiare dagli uccelli. Il castello passò di mano in mano, senza che più nessuna famiglia nobile riuscisse a tenerlo per un lungo periodo. Chi moriva di morte violenta, chi di febbri improvvise e chi dice ci siano state alcuni, morti di paura per il fantasma che gira nel castello. La cosa certa è che Matilde, prima di morire, lanciò una maledizione sul conte e il suo casato, che è scomparso, e sul castello.

- Roberto, questa storia è affascinante ma sembra una favola.

- Vede, questo castello, rimasto vuoto a lungo, alla fine dell'ottocento fu acquistato da un prete per farne una scuola. Tutti i ragazzi secondo lui, dovevano avere un'istruzione siano ricchi che poveri. La cosa andò in porto. Dopo averlo rimesso alla meglio, la scuola iniziò a funzionare con dei preti per maestri. I vecchi che hanno visto la scuola in funzione, parlano di ragazzi vivaci,

sempre urlanti nelle gite fuori delle mura del castello, con i preti a dire di calmarsi. Ragazzi indiavolati e vivaci come dicono loro. Questi ragazzi più di una volta si sono fatti la pipì addosso nel letto, per non andare nel bagno che era fuori dalla camerata dove dormivano, per paura del fantasma. Queste cose non potevano raccontarle ma si sono sapute ugualmente. La scuola funzionò per degli anni poi fu chiusa. Si dice per mancanza di allievi ma non ci credo. Pensi Franco, questo prete ha fondato una congregazione e poi è diventato santo. Ora, se nemmeno un santo è riuscito a vincere il fantasma, io ci penserei a comprarlo.

Ero rimasto affascinato dalla storia di Roberto, tanto da non rendermi conto del tempo che era trascorso e che nemmeno un'auto era passata davanti a interrompere o disturbare il racconto. Era tutto silenzio, un silenzio irreale.

- Che dice Franco, se gli porto un bicchiere di vino.
- Dico, se insieme mi mette dentro un piatto qualche fetta di prosciutto, sarò felice.
- Arriva subito.

Mi misi a pensare a quel racconto che sembrava un romanzo, meno male che ero solo. Se Marina fosse stata insieme a me, addio acquisto.

Arrivò Roberto con un piatto di prosciutto e un bicchiere di vino che bevvi in un sorso, poi mi buttai sul prosciutto.

- Aveva sete o paura.
- Avevo sete. Buonissimo questo vino, cosa è?

- Erbaluce doc, il migliore vino bianco in commercio. Vado a riempire il bicchiere.

Il tempo che Roberto riempisse il bicchiere mi ero mangiato tutto il prosciutto. Questa volta il vino lo sorseggiai lentamente gustando tutti i profumi e i sapori fruttati.

Salutai Roberto con la promessa che mi sarei fermato la settimana dopo, finita la visita al castello e mi misi in viaggio.

Arrivato a casa Marina mi fece il terzo grado sulla visita, l'impressione avuta e come era messo. Risposi a tutte le domande sorvolando il racconto di Roberto, tutte fantasie.

La settimana passò velocemente con il lavoro e qualche cena con gli amici e il venerdì ero già in viaggio per la visita al castello. All'ora stabilita, puntualissimi, Elvira e Nello mi aspettavano sotto le mura del castello. Fu un incontro cordiale, quasi amichevole, così iniziammo la seconda visita.

Visitai stanze e stanzette, fermandomi a lungo a guardare il pozzo delle lance, come tutti lo chiamavano. Poi chiesi di visitare i sotterranei e le prigioni.

- Guardi Franco che qui prigionieri non ci sono, disse Elvira.
- Ma dovrebbero esserci secondo la storia del castello.
- In realtà i sotterranei erano adibiti a prigionieri, nel settecento, durante la ristrutturazione, furono trasformati in cantine.

Chiesi di vederle e scendemmo lungo un corridoio buio, fino ad arrivare in alcune stanze con delle volte a mattoni e mura spesse due metri. La prima stanza aveva una finestra all'altezza del soffitto molto piccola, le altre cinque in fila erano senza finestre.

Quelle non erano cantine, erano stanze di tortura e prigioni. Percepivo qualcosa senza sapere che cosa, era undisagio, un formicolio alla schiena. Tornavo nella stanza con la finestra e qualcosa mi riportava nell'ultima stanza davanti all'ultima parete. Elvira mi guardava incuriosita, dovevo sembrargli pazzo.

- Franco va tutto bene, mi chiese.

- Benissimo, stavo misurando a passi l'ampiezza delle stanze.

Sono sempre stato bravo a dire bugie, così me la cavai anche quella volta.

Il viaggio riprese all'inverso e volli tornare nella chiesa.

- Ho saputo che questa chiesa l'ha voluta un prete che poi è diventato santo.

Elvira mi guardò stupita.

- Come fa a sapere queste cose.

- Mi sono informato. Vede Elvira, il castello mi interessa e sono disposto a comprarlo se troviamo un accordo sul prezzo, quindi cerco di informarmi su tutta la storia.

- La chiesa è antica, come dimostra il banco con lo stemma nobiliare, all'inizio del novecento, la congregazione dei preti nuovi proprietari, la trasformarono dipingendo il soffitto. Oggi quel prete, fondatore della congregazione, è santo con alcuni miracoli accertati. Vede quella

madonna dentro quella nicchia in alto, quella fu benedetta dal santo e posta a protezione del castello.

Elvira era brava a raccontare storie, ti affascinava con la sua parlata calma, il sorriso sereno e quella massa di capelli bianchi che gli incorniciavano il viso.

Il giro riprese; guardai le finestre, le porte, lo stato degli intonaci e tutto quello che sarebbe influito sulla proposta d'acquisto.

Il castello aveva sessantacinque stanze, cinquemila metri di coperto su un terreno di quattro ettari, era impressionante. Avevo comunque la sensazione di non averlo visitato tutto, così chiesi ad Elvira se ci fosse ancora qualcosa da vedere.

- No Franco, è rimasto qualche stanzetta in giro, niente di importante che lei non possa scoprire se acquista l'immobile.

- A questo punto, dissi, devo dirvi che mi interessa e parliamo di prezzo. Quello che chiedete è fuori dalla mia portata, se c'è una trattativa parliamone. Prima una domanda, è vero che sul castello c'è una maledizione? Elvira smise di sorridere, Nello si fece pallido.

- Ma come le vengono in mente queste cose, disse Elvira, lei crede alle streghe e alle maledizioni?

- Assolutamente no, ma in un castello, con una storia importante alle spalle, non mi sorprenderebbe qualche leggenda. Una cosa mi ha colpito, tutti i proprietari se ne sono andati per qualche ragione.

Nello a quel punto mi fece sedere sopra una panca della chiesa.

- Vede Franco, di leggende sui castelli è pieno il mondo, quindi qualcuna sarà sicuramente anche su questo. Noi non siamo a conoscenza di nessuna leggenda e vorrei spiegarle una cosa. Il castello non lo abbiamo comprato, è della nostra famiglia da ottant'anni, lo acquistò il nonno di mio padre convinto di fare un affare, senza rendersi conto delle dimensioni. Noi lo abbiamo ereditato e senza farci niente è solo un costo, quindi se lei è interessato trattiamo il prezzo.

Quel giorno, con una stretta di mano, ad un terzo della richiesta iniziale, comprai un castello.

Chiesi che mi trasmettessero tutti i documenti e planimetrie, vincoli e quant'altro pendesse sul castello e, una volta studiati e fatti vedere ad un professionista, ci saremo incontrati per preparare il preliminare da un notaio.

Salutai Elvira e Nello e partii in direzione bar.

Arrivato al bar trovo Roberto seduto su una sedia a leggere il giornale.

- Guarda chi si rivede, fatta un'altra visita al castello?

- Di più, l'ho comprato.

- Lo sapevo da quando l'ho vista, che le mie raccomandazioni non sarebbero servite a niente. Ma è proprio sicuro.

- Sicuro non tanto, specialmente che ancora non l'ho detto alla mia compagna. Quando arrivo a casa saranno guai.

-La sua compagna non voleva che lo comprasse?

- No, lei ci sente qualcosa che gli mette paura.

- Io l'avevo avvertita della maledizione.

- Elvira dice che loro non sanno di nessuna maledizione e di nessuna leggenda.

- Nello non gli ha detto che il nonno di suo padre fallì dopo l'acquisto del castello?

- No, francamente per il prezzo che lo pagherò posso rischiare.

- Contento lei.

- Roberto, ora vorrei un piatto di prosciutto buono come l'altra volta, accompagnato da un bicchiere di vino e poi diamoci del tu visto che diventeremo paesani.

Aspettai il prosciutto e il vino e mentre mangiavo chiesi a Roberto se conoscesse bene il castello.

- Se lo conosco, altro che. Da ragazzi ci infilavamo attraverso una finestrina dentro una stanzetta al piano terra e giravamo nel castello con le spade di legno a fare i cavalieri e non abbiamo mai smesso neppure da grandi, esclusa una lunga pausa.

- E non hai mai sentito un fantasma?

- C'è una stanza nei sotterranei dove siamo entrati solo una volta. In quella stanza, appena entrato mi si sono rizzati tutti i peli dei bracci ed i capelli, un brivido gelido mi è corso lunga la schiena e sono scappato a gambe levate.

Uno dei ragazzi che era con noi si è messo a piangere ed ha avuto la febbre alta per una settimana. Un altro a smesso di ridere e dopo due anni è entrato in seminario.

Queste cose non le abbiamo mai raccontate a nessuno,